

TAXIS E COSMOS, CRISI DELLA SOVRANITÀ, NUOVE FORME DELLA RAPPRESENTANZA

Rosario Piccolo

1 • Quando "tutto si dissolve nell'aria" ritorna sempre l'antica vocazione del borghese: ordine, disciplina, gerarchia sociale. Si produce qui una netta frattura tra storia e natura. Mentre quest'ultima viene vista come regno della "giusta necessità", la storia viene bollata come caos informe, sobillamento perpetuo, continuo processo in cui si affrontano opposti protagonisti. Per la sua salvaguardia il borghese patrocina il trasferimento degli "spiriti animali" nella società vista come il luogo in cui "ogni uomo è lupo nei confronti dell'altro", *Homo homini lupus*, secondo il detto caro ad Hobbes. Questa invocazione del più forte, che trova le sue immagini nella gerarchia del regno animale, costituisce la più genuina caratteristica della mentalità borghese. La sfida di legittimarsi sul piano storico, infatti, viene respinta, non riconoscendo in esso il proprio terreno di elezione e di difesa e preferendo rivolgersi ad ideologie che fanno del rifiuto della storia l'asse su cui fare ruotare un nuovo processo di legittimazione.

L'aspetto interessante consiste nel dato seguente: ogni qualvolta la borghesia ha avuto il sopravvento sul proletariato ha ricercato le basi giustificative del proprio comando non nel *politico*, osteggiato come "regno della possibilità", ma nell'*economico*, presentato come mera oggettiva al di fuori della sfera d'influenza dell'azione - "regno della necessità". Trovando il suo punto di forza nell'economico, il borghese diffida del politico e si inoltra per questa strada quando vi è costretto dal suo antagonista, il proletario. Chi ha il comando sui mezzi di produzione, in altre parole, afferma l'oggettività del processo di produzione, chi, al contrario, non ha che la propria forza-lavoro - per giunta, *invendibile* - ha tutto l'interesse a portare le questioni nel campo del politico, dei principi, della storia.

Natura, *oggettività*, di contro a storia, *soggettività*: questa sembra essere la dicotomia su cui riflettere, essendo ritornato il rapporto più schiettamente di comando tra capitale e lavoro (si parla di "nuovo proletariato").

La prima considerazione, stando così le cose, sembrerebbe essere questa: così come basta individuare l'anello che non tiene per far crollare tutta la sapiente costruzione che si ha davanti, allo stesso modo, se i soggetti sociali rileggono il

politico, possono far saltare gli equilibri tanto faticosamente raggiunti dal capitale negli ultimi quindici anni.

Ma l'enunciazione non risolve affatto la questione in sè. L'aspetto che va affrontato non è, infatti, relativo ad una semplice stasi, più o meno lunga, in cui la soggettività antagonista è "dormiente". Il problema è più complicato e difficile da risolvere, in quanto la soggettività se non si rappresenta in quanto antagonista ricomposizione politica di classe, ciò vuole dire che a monte c'è un ostacolo che impedisce la formazione di un nuovo soggetto storico-sociale. Il lavoro preliminare, dunque, è prendere coscienza degli impedimenti.

La crisi della soggettività antagonista s'inscrive nella crisi più generale in cui il vecchio concetto di *sovranità* - inteso come centro unitario che produce una volontà politica generale - registra il suo declino. La crisi dipende dall'aver sempre, in un modo o nell'altro, finito per identificare *sovranità e Stato*, con la conseguenza che la strategia rivoluzionaria ha privilegiato il momento della conquista del potere in una versione specifica, cioè come controllo della macchina statale. Nella forma riformista di uno Stato democratico, oppure nella forma rivoluzionaria di uno Stato *giacobino*, non si è mai affrontato la contraddizione tra Stato e società civile. Il concetto di rivoluzione, in altri termini, non ha mai avuto la forza di emanciparsi da un concetto di *sovranità* che non avesse la sua origine nella formazione storica dello Stato moderno, che quella divisione e contrapposizione fonda e sviluppa. La questione diventa dunque quella di costruire *sovranità* senza Stato, di ritornare alla critica dello Stato e da qui rileggere la storia delle Rivoluzioni dell'800-'900.

Ma non è solo il proletariato che deve forgiare un nuovo concetto di *sovranità*. È anche la borghesia che deve far fronte alla crisi della forma-Stato. La crisi dello Stato-nazione è da mettere in relazione con il progressivo trasferimento di poteri propri dello Stato nazionale ad entità sovranazionali, le quali decidono lo sviluppo o il sottosviluppo delle varie aree regionali. È questo un fattore centrale della crisi della politica che tradizionalmente presiedeva all'organizzazione degli Stati nazionali. Dal momento che lo Stato e il capitale nazionale non hanno il pieno potere sulle risorse, il conflitto politico si trova spiazzato; per riacquistare nuovo spessore strategico dovrebbe avere la capacità e la forza di passare dall'organizzazione dell'opposizione sociale avente carattere essenzialmente nazionale, ad un'organizzazione della medesima in forma sovranazionale, in grado di impattare il comando, il centro delle decisioni, laddove si è spostato.

Anche il termine *sovranità*, se lo si prende nella sua genesi storica non è più adatto probabilmente a designare la realtà. In senso stretto, infatti, nel suo significato moderno il termine *sovranità* appare, alla fine del Cinquecento, assieme a quello di Stato, per indicare in tutta la sua pienezza il potere statale, unico ed esclusivo soggetto della politica. Lo Stato moderno si afferma contro l'organizzazione medievale del potere, secondo un'esigenza di unificazione e di concentrazione del potere, da esercitare su un determinato territorio e sopra una determinata popolazione. Insomma, realizzare nello Stato la massima unità e coesione politica per lo sviluppo del modo di produzione capitalistico.

Nella sua fase attuale, invece, il capitale ha da tempo travalicato i confini prima necessari per il suo sviluppo, giungendo, progressivamente, a porre sul terre-

no la viva contraddizione tra Stato nazionale e organismi internazionali. La pienezza del potere statale, appunto indicata nella sovranità, sta venendo meno, per cui lo Stato si è di fatto quasi svuotato, avendo trasferito già da tempo altrove diverse sue funzioni essenziali - sul piano giuridico, economico, politico. È scomparso, per es., il potere di imporre dazi; comincia ad essere limitato quello di battere moneta; vengono dal F.M.I. i "consigli" sostanziali per le politiche riguardanti il debito pubblico, il volume delle spese, l'utilizzo delle stesse, i criteri fondamentali delle scelte di politica economica; da tempo, inoltre, le alleanze militari sottraggono ai singoli Stati la disponibilità di parte delle loro forze armate, e così via.

Senza volere approfondire, in questa sede, la pressochè perdita totale di sovranità da parte degli Stati del Terzo Mondo, ivi compreso i paesi dell'ex blocco socialista, i quali vedono elaborare nelle sedi del F.M.I. e della Banca mondiale l'intera *evoluzione* della loro economia.

In questo quadro, si vede bene come il concetto di sovranità per lo Stato sia fortemente in declino. Si può dire che essa passa direttamente al capitale. Ormai gli spazi vengono comandati direttamente dal mercato, dalle multinazionali, che hanno potere di decisione non soggetto ad alcuno, libero da qualsiasi controllo. In questo senso, si può affermare che, non avendo niente al di sopra di sè, il capitale acquista poteri sovrani su territori e popolazioni che prima erano dello Stato nazionale.

C'è anche un'altra considerazione da fare. Lo Stato nazionale, lo sviluppo del capitalismo, il mercato interno, sono il prodotto della lotta tra le classi, nel lungo corso storico. Diverso è il discorso per quanto riguarda gli organismi internazionali, il cui continuo accentrare poteri dipende anche dalla volontà di trasferire altrove una serie di funzioni, che non potevano essere più espletate *in loco* a causa del conflitto storico tra capitale e lavoro. Sicchè questi organismi si pongono in una sfera la cui percezione sociale non è legata ad un farsi storicamente, ma attinente più all'aspetto tecnico, economico, *oggettivo* dei problemi dello sviluppo. Una reale opposizione di classe contro il F.M.I., contro Maastricht, risultante dall'unione sovranazionale di coloro i quali non detengono i mezzi di produzione, ma sono forza-lavoro sempre più ai margini, è lungi dal costruirsi e forse dallo stesso pensarsi nei Paesi del "Primo mondo".

L'ideologia della borghesia sta un passo più avanti; infatti, se si prende, ad esempio, il discorso che da tempo essa fa sul mercato, sulla sua centralità, sulla sua "necessità", si vede che contiene i due elementi indispensabili, l'uno relativo ad una visione internazionale del problema, e l'altro riguardante una fondazione del medesimo non ancorata storicamente, bensì a un punto di vista pseudo-scientifico, oggettivistico.

Quello che tende a passare nella percezione sociale è che il mercato è una struttura avente non scopi, ma funzioni, che serve non a dispensare benessere secondo un piano basato sulla solidarietà sociale, bensì a disegnare una scala gerarchica a cui ognuno deve sottostare. Ma accanto a tale giudizio esatto, si fa strada anche un certo consenso circa la questione che non bisogna intervenire contro il mercato, perchè altrimenti si ottengono risultati opposti a quelli desiderati: si rompe il delicato

equilibrio della concorrenza, dell'efficienza, considerati elementi fondamentali per un sano sviluppo economico.

L'ideologia borghese ha fatto breccia. In questi venti anni si è data una veste adeguata, mutuando dal campo delle scienze modelli e termini quali "struttura" e "funzione", così ricreando un clima favorevole allo sviluppo del capitale internazionale.

Si deve tener presente che l'evoluzione della forma-Stato - sarebbe meglio dire la sua crisi - va nella direzione di un federalismo aggressivo al limite della secessione, in stretto rapporto con il mercato. Quest'ultimo libero da ogni vincolo, caratterizzato da una deregolamentazione a tutti i livelli, senza che le risorse dello Stato vadano, se non in minima parte, alle politiche del welfare. Per giustificare ciò esiste una vasta letteratura che cerca con ogni sorta di argomentazione di dare una base solida di legittimazione al mercato.

Friedrich August von Hayek, nel volume *Legge, legislazione e libertà*, entra direttamente nel discorso, introducendo la distinzione tra due termini greci, da un lato *taxis*, che designa un'"organizzazione", un "*ordine costruito*", e, dall'altro, *cosmos* "per ordine formatosi *spontaneamente*", e che significava in origine 'un ordine giusto all'interno di uno stato o di una comunità".

L'ordine costruito - *taxis* - attiene al mondo dell'uomo, delle sue azioni, dei conflitti che produce. Quando si parla di "ordine costruito" esso non si dà se non come risultato di una lotta, di uno scontro. *Taxis* presuppone il conflitto, deve ad esso il suo sviluppo.

Taxis è, in questo contesto, sinonimo di organizzazione e prende quota con la Rivoluzione francese. Secondo quanto scriveva Kant: "Nella ricostruzione recentemente intrapresa di un grande popolo in un grande stato, il termine *organizzazione* è stato usato spesso e appropriatamente per designare l'assetto istituzionale delle magistrature e persino l'intero stato".

Dunque, l'"organizzazione della società come un tutto", che, sappiamo dalla storia della grande Rivoluzione, fu l'avvento delle masse sulla scena del sociale, appunto il rapporto tra modernità e lotta delle classi.

Invece, *cosmos* si forma per evoluzione, non contempla l'uomo e la sua azione in quanto si autogenera, è spontaneo. Mentre *taxis*, trovando la sua legittimazione in quanto risultato di un'azione, è modificabile, *cosmos* deriva direttamente dalla natura, è immutabile, ha in sé stesso la sua ragione d'essere. Il mercato è *cosmos*, ordine spontaneo.

Nel caso degli ordini spontanei possiamo, determinando alcuni dei fattori che li formano, stabilirne le caratteristiche astratte, ma saremo costretti a lasciare i particolari al gioco di circostanze non conosciute. [...] Il grado di potere di controllo su un ordine esteso e più complesso sarà molto minore di quello che potremmo esercitare su un ordine deliberatamente costruito, o *taxis*. [...] l'affidarsi alle forze che danno origine ad un ordine spontaneo può essere preferibile, o persino indispensabile, anche se l'ordine verso cui il sistema tende viene di fatto raggiunto in modo più o meno perfetto. *L'ordine di mercato*, in particolare, assicurerà solo con una certa probabilità che prevalgano le relazioni che ci si aspetta, ma esso rappresenta, nondimeno, il solo modo in cui tantissime attività, basate su una conoscenza dispersa tra molti soggetti, possono essere integrate con successo in un singolo ordine.

Ci troviamo di fronte, come si vede, ad un certo tipo di costruzione che ancora la legittimità del mercato al suo essere parte integrante di un ordine naturale: è la "mano invisibile" di Adam Smith che ritorna, riaggiornata e corretta. L'oggettività del sistema delle macchine si specchia qui nell'ineluttabilità di un cosmo che trova nel mercato l'insieme delle funzioni di una società e non dei suoi scopi.

Con una tale impostazione, si cancella di un colpo il processo storico e le classi. Ma non è più importante nemmeno il *politico* quale espressione della trasformazione onde per cui la società - taxis - si organizza secondo degli scopi - come la solidarietà sociale -, subordinando ad essi gli egoismi individuali e la sete di profitto, fino alla loro completa cancellazione. Prende il sopravvento il cosmo dello Stato-mercato che si lascia guidare unicamente dalle leggi che regolano la pura traducibilità di certe operazioni in costi e benefici, ovvero in sfruttamento e profitti.

Importante è il rapporto che intercorre tra un ordine spontaneo e il concetto di scopo. *Poichè un tale ordine non è stato creato da un ente esterno*, l'ordine come tale può anche non avere alcuno scopo, sebbene la sua esistenza possa tornare molto utile agli individui che agiscono al suo interno. Ma, in senso differente, si può ben dire che l'ordine si basa su azioni dei suoi elementi che sono dotate di uno scopo, dove "scopo" vuole, naturalmente, non significare nulla di più se non che le loro azioni tendono ad assicurare il mantenimento o il ripristino di quell'ordine. L'uso della locuzione "dotate di uno scopo" come una sorta di "stenografia teleologica", quale è stata chiamata da alcuni biologi, nel nostro senso non implica una coscienza dello scopo da parte degli elementi, ma significa soltanto che gli elementi hanno acquisito regolarità di comportamento che conducono al mantenimento dell'ordine - presumibilmente perchè coloro che all'interno dell'ordine risultante agivano in un certo modo avevano migliori possibilità di sopravvivenza rispetto a coloro che agivano in un modo differente. In genere, comunque, in tale contesto è preferibile evitare il termine "scopo" e parlare piuttosto di "funzione". [...] *Una Grande società non ha nulla da spartire con la solidarietà intesa come unità nel perseguimento di obiettivi comuni conosciuti. [...] è questo un istinto ereditato dalla società tribale. Si manifesta inoltre nel modo più esplicito nei tempi moderni con le due grandi minacce alla civiltà libera: nazionalismo e socialismo.* (corsivo mio, ndr).

Una tale costruzione ideologica va confutata con gli argomenti opportuni. Purtroppo se pure ci troviamo a che fare con un vero e proprio castello di carta, dobbiamo alla *sinistra storica ad ogni latitudine* l'assicurazione che non di carta si tratta, ma di strutture di cemento armato, onde per cui quella del mercato è una *verità incontrovertibile*. In realtà, la "mano invisibile" non potrebbe operare senza il sistematico intervento statale in economia, attraverso il continuo sostegno finanziario alla produzione, alla ricerca, allo sviluppo, nonchè attraverso una legislazione favorevole, una pianificazione dei mercati, ecc. Senza un tale intervento, semplicemente non ci sarebbero le condizioni del modo di produzione capitalistico.

La formula pertanto è la seguente: il *libero scambio*, il mercato, è un'arma contro i paesi del terzo mondo, mentre la critica al welfare è indirizzata unicamente contro le spese sociali per servizi.

Contro l'esigenza di sviluppo del Sud del mondo, la Banca Mondiale impone una politica selvaggiamente liberista - mancato intervento statale per orientare e sostenere lo sviluppo industriale, liberalizzazione degli scambi, bassi salari, mo-

dello legato alle esportazioni - l'esatto contrario di ciò che fanno i paesi occidentali. Se solo si analizza l'organizzazione pianificata dell'economia nei paesi asiatici, nella Cina, in Giappone, ecc., oltre che delle politiche economiche della Germania, degli Usa, ecc., si vede bene che il *libero scambio*, il liberismo è una dottrina forgiata a bella posta per impedire il decollo industriale di certe aree del mondo a tutto vantaggio di altre. È fin troppo evidente storicamente che l'intervento dello Stato in economia è l'unico metodo finora escogitato per l'industrializzazione di una nazione, come è dimostrato ampiamente dalla stessa storia del capitalismo.

Allo stesso modo, il *liberismo* ha una sua ragione d'essere quando il capitale ha la necessità di drenare risorse finanziarie dallo Stato per i suoi piani di sviluppo, per sostenere il profitto attraverso politiche alternate di recessione e ripresa, quindi di *disciplina sociale del consumo*, in presenza di un pesante debito pubblico: in questo caso, quest'ultimo viene fatto dipendere dalla spesa sociale per servizi. Insomma, il capitale ha tutti gli interessi che si aumenti il welfare per le sue esigenze finanziarie e si instauri una politica liberista per i lavoratori.

La dottrina del mercato è quindi duplice. Il *libero scambio* è utilizzato dalle nazioni ricche per estendere il loro potere e il loro controllo sulle ricchezze mondiali, da un alto, pretendendo l'applicazione assoluta dei principi del liberismo da parte dei paesi del Sud, e, dall'altro, usando politiche che garantiscano i propri mercati interni. Inoltre, le imprese lo possono utilizzare contro i lavoratori. Il risultato è una polarizzazione delle ricchezze tra il Nord e il Sud del mondo e tra le classi internamente ad ogni nazione.

Viene da dire che qui è capovolto il rapporto in cui si trovano *taxis* e *cosmos* e cioè il primo è *l'ordine organizzato per il capitale*, mentre il secondo è *l'ordine spontaneo al quale deve sottostare la classe lavoratrice*. Il borghese invoca l'oggettività quando è invece l'espressione massima della soggettività, afferma i diritti della natura contro la storia, quando in realtà, *non di oggettività di un processo* si tratta bensì del potere di una determinata classe sociale. Il proletario, in tale contesto, quasi *convinto* dell'esistenza di un *qualcosa* non modificabile dalla sua azione, si trova indifeso, non *soggetto* di storia propria, ma *oggetto* di storia altrui.

2. Lo Stato federale risponde alla nuova conformazione spaziale senza confini materiali assunta dal capitale che si organizza per aree di mercato integrato, come la Cee, il Nafta, ecc. Le domande cruciali sono le seguenti: di fronte ad uno sviluppo incontrastato del capitale, mai finora così diseguale, in rapporto alla sua forza di espansione, *chi ha diritto ad essere rappresentato? Quali spazi dare alla politica? In che modo verranno ristrutturare le vecchie istituzioni politiche dell'Occidente?*

A ben vedere la critica dell'astrattezza della figura del cittadino che raggiunge l'uguaglianza nel cielo della politica non viene affrontata soltanto da una determinata tradizione. Non c'è una critica solo a sinistra. C'è una via di uscita anche a destra. Sembra essere giunto il momento in cui quell'astrattezza residua per lasciare il posto ad altre forme di rappresentanza.

Lasciamo la parola a Gianfranco Miglio, ex ideologo della Lega nord, che in verità ha un seguito ben più largo di quest'ultima. Dal libro-intervista:

Io sono fermamente convinto che, nel passaggio dello Stato moderno (cioè del nostro ordinamento politico occidentale) alla fase rappresentativa-elettiva (vale a dire parlamentare) *qualche cosa è andata storta*. E credo che gli errori storici furono due. Il primo fu quello di adottare un'accezione *integrale* del principio di *eguaglianza*, distruggendo ogni distinzione di funzioni, e negando la nozione dell'*organicità* di ogni convivenza civile: tutti legittimati a cambiare il proprio *status* con quello degli altri, senza nessun freno. Il secondo errore fu quello di prolungare la vita del Parlamento unitario ed onnipotente dell'età *rivoluzionaria* rendendolo organo *ordinario* supremo del sistema politico. [...] In tal modo si è collocato al vertice della costituzione, formalizzandolo, *un grande fattore di instabilità*.

Il discorso di Miglio ha il suo referente in una visione del politico antecedente alla costruzione dello Stato moderno. Quello che vuole stigmatizzare è che lo Stato moderno procede all'eliminazione dei privilegi dei ceti, delle autonomie locali, insomma dei corpi intermedi, con la loro funzione di mediazione politica. Il recupero dovrebbe avvenire precisamente ripensando a questi corpi intermedi "Il problema oggi è quello di ripristinare [...] una poliarchia nella quale ci sia una pluralità di corpi rappresentativi e non più un parlamento unitario e sovrano, se non in casi eccezionali".

Dunque, l'astattezza del cittadino verrebbe assorbita nuovamente nei ceti corporativi, ai quali andrebbe restituita la funzione politica di rappresentanza. Il potere politico non sarebbe più una funzione pubblica, ma una funzione di salvaguardia della corporazione di appartenenza.

Discorrendo sulle probabili trasformazioni future delle istituzioni parlamentari così Miglio continua

Credo che prevarrà gradualmente una differenziazione nel diritto di voto. Il fatto di attribuirlo a tutti in modo eguale ed indifferenziato - come corollario dell'unità e assolutezza del Parlamento - già oggi non è più razionalmente difendibile. [...] A funzioni e status diversi si daranno prerogative e diritti diversi, accantonando un'astratta eguaglianza giuridica, ormai diventata irrealistica e controproducente. [...] per es, coloro che vivono di paga pubblica difficilmente potranno continuare ad eleggere quanti decidono ed erogano la paga medesima, utilizzando le risorse estorte con le imposte agli altri cittadini non beneficiari di entità politiche. Ci si accorgerà che, cosiconcepito, lo Stato finisce per assomigliare ad una cosca mafiosa o ad una banda di predoni. [...] Infine, almeno io credo, si manifesterà per i collegi rappresentativi la tendenza a diventare più consultivi che deliberativi: nel senso che essi diventeranno organi i quali - negoziando con il Governo proprio perchè rappresentano diverse categorie di cittadini - potranno condizionarne le scelte.

Miglio persegue più che il federalismo, la secessione delle regioni industrializzate del nord dal resto del Paese. Un modo molto sbrigativo di riconoscere l'*ineluttabilità* dell'egemonia economica, politica e culturale della Germania nel contesto europeo. Il suo modello di secessione sono la Slovenia e la Slovacchia. D'altra parte, il federalismo più o meno spinto è un altro punto in comune che hanno tutti i partiti e questo può dare un'idea della ambiguità di più di una posizione circa il rapporto tra federalismo e secessionismo. C'è chi ha notato come nel progetto della bicamerale non ci sia alcuna norma che espliciti che lo "Stato federale ha il compito

di mantenere l'unità politica ed economica del Paese e l'eguaglianza delle condizioni di vita dei cittadini" (cfr. supplemento al "Il Manifesto" del 17-1-'95 l'art. di don Giuseppe Dossetti).

Il carisma di Miglio via via crescente tra intellettuali e politici di ogni partito dipende anche dalla critica spietata che conduce sistematicamente da anni lo Stato sociale. Quel che accomuna l'intera classe politica è la sostanza, cioè gli interessi del capitale, i quali impongono una politica economica fortemente classista. Come arrivarci è demandato alla *libera fantasia* dei politici. Appunto perchè c'è una base comune di fondo, cadono le barriere anche storiche tra le varie formazioni politiche, l'ultima quella abbattuta da D'Alema il quale ha proposto, inascoltato, ad Alleanza Nazionale di compartecipare in un governo istituzionale, facendo così cadere l'ultimo tassello della *pregiudiziale antifascista*.

Che dunque le dichiarazioni di Miglio riportate abbiano un sapore forte, siano *estremiste*, nulla toglie al fatto che questi siano i problemi oggi dibattuti e c'è da attendersi da parte della classe politica grande spregiudicatezza, grande mobilità e trasversalità.

Se il discorso di Miglio viene recepito è perchè il grosso debito pubblico accumulato e la volontà di non toccare antichi privilegi della classi abbienti per risanarlo almeno in parte, impone alla classe politica tutta di battere ipotesi di federalismo, che sembra in grado più di uno Stato centralizzato di costruire quelle condizioni sufficienti e necessarie finalizzate allo sviluppo delle forze economiche e al loro finanziamento statale, oltre che alla riduzione al minimo indispensabile dei servizi sociali.

Non si è molto lontano dal vero, se si afferma che c'è una certa coincidenza tra la residualità delle vecchie finzioni della sovranità e la percezione sociale della loro inutilità, della loro non ulteriore produttività. Dopo martellanti campagne mediatiche, sembra un luogo comune che lo Stato sociale sia l'origine di tutti i mali, compreso quello più pernicioso della corruzione della classe politica: l'inchiesta su tangentopoli sortisce per questo riguardo inevitabilmente un effetto del genere.

Pertanto, il federalismo sembra prendere quota per almeno tre ordini di motivi. Il primo riguarda il fatto già accennato che il problema fondamentale risulta essere oggi la nuova conformazione dei rapporti tra Stato e organismi internazionali. Lo Stato federale, rompendo la tradizione dello Stato unitario e l'edificio della sovranità su cui esso si sorregge, va a dare costituzione formale a quella che è sempre stata la materiale divisione dell'Italia in due aree distinte l'una per lo *sviluppo* e l'altra per il *sottosviluppo*.

Il federalismo, in questo contesto, è lo strumento per addensare, nel nuovo ordine economico mondiale, nuove formazioni, cioè l'insieme delle regioni altamente industrializzate in una determinata *area regionale*, al di là dei tradizionali confini nazionali. È questa la funzione dell'*Europa unita* e dell'Associazione *Alpe-Adria* che rappruppa in un progetto economico comune le regioni più avanzate del nord Europa. Questa complessa evoluzione, secondo Miglio, è determinante

Ciò che va in crisi è l'idea che i cittadini debbano essere "inquadri" *una volta per tutte* in un determinato (e soprattutto uniforme) contesto istituzionale: che essi non possono variare nel tempo l'assetto derivante dalla loro collocazione sul territorio, e scegliere

(con le dovute garanzie) *come e con chi associarsi, rendendo relativi i confini politico-amministrativi* e mutando, a seconda delle esigenze, i loro rapporti di dipendenza dalle aggregazioni "superiori". Questa evoluzione si lega - evidentemente - al declino del concetto di "legge" e al graduale emergere, invece, del primato del "contratto"... mobile e flessibile, peculiare delle convivenze in perenne trasformazione, protese verso l'ignoto. [...] *Io sto ai fatti e soltanto ai fatti.* È significativo che questi ricalchino il grande modello di federalismo universale ("a scatole cinesi") elaborato da valenti giuristi calvinisti, come Giovanni Athisio, sull'esperienze delle città e degli Stati mercantili nord-germanici fra Cinquecento e Seicento: in un'età e in una civiltà squisitamente "europee", che sperimentarono il massimo di espansione del "contratto" e del privato sul politico... (corsivo mio, ndr).

Il secondo aspetto è quello che è indicato come il determinante motivo fiscale. Il federalismo appare la forma adatta per attaccare alla base la redistribuzione del reddito procedendo contro i principi sia della "progressività" sia della "proporzionalità" dell'imposizione fiscale. È la resa dei conti con lo Stato sociale e il ripristino del *diritto* dei possidenti, non essendo più finanziato il welfare con una parte di plusvalore sociale.

C'è, poi, una giustificazione, *post factum*, della perpetuazione del rapporto tra sviluppo e sottosviluppo. Nel passato, con la classe operaia in ascesa, il sottosviluppo veniva considerato il prodotto del modo di produzione capitalista. *Il problema, cioè, veniva considerato nella sua dimensione storica, e in essa veniva ricercata la soluzione.* Il discorso risulta oggi capovolto. Se alcune aree dell'Italia, per es., sono rimaste arretrate, la responsabilità ricade unicamente *in loco*. Secondo Miglio, a causa del "carattere" delle popolazioni del sud, refrattarie al lavoro e alla disciplina industriale, secondo il Pds perchè il Sud non ha mai sentito la necessità di selezionare la propria classe politica locale, sapendo di potersi appoggiare allo Stato centrale: il dato di fondo rimanendo lo stesso, poichè l'origine del problema la si vuole ricercare nel permissivismo dello Stato assistenziale e non nelle sue ragioni strutturali. È un modo, comunque, di "risolvere" la questione meridionale quello di sancire anche con una separazione politica quella che è stato sempre una separazione economica di fatto.

Infine, e conseguentemente, il federalismo andrebbe incontro all'altra questione centrale: uno sviluppo che non crea occupazione. Salvaguardare le regioni e le aree forti per tessuto industriale e per un certo tipo di occupazione e relegare nel sottosviluppo endemico altre regioni caratterizzate da forte disoccupazione strutturale, significa creare una profonda frattura di interessi tra settori diversi della classe lavoratrice, e dare ulteriori solide basi alla sua destrutturazione e atomizzazione. Sarebbe estremamente utile per il capitale regionalizzare i conflitti, così come creare una nuova aristocrazia operaia questa volta basata sull'elemento di appartenenza locale. Non a caso c'è uno stretto rapporto fra federalismo, liberismo e critica dell'ideologia dello Stato sociale.

Il federalismo si candida come alternativa al centralismo poichè identifica quest'ultimo con le politiche del welfare. Si ritiene che esso possa avere più forza nel contenere la spesa sociale per servizi. Si crede di cogliere il giusto affermando che le regioni sapranno essere più sensibili dello Stato centralizzato al nuovo ordine economico avente al centro il mercato. In ogni caso, l'obiettivo del federalismo, così

come esso è inteso dai partiti oggi, è quello di azzerare e comunque limitare fortemente il principio della solidarietà sociale, della giustizia distributiva, ecc.

Ritornando alla considerazione del cosmo-mercato: la solidarietà sociale, la giustizia sociale non ha ragione d'esistere in un gioco economico in cui può essere *giusta* soltanto la condotta dei giocatori, ma non il risultato. Cosicché il federalismo risulta essere, in queste condizioni generali di riferimento, la traduzione più prossima del darvinismo sociale aggiornato ai tempi, dell'ufficializzazione dell'*homo homini lupus* tra le diverse regioni, tra quelle ricche di tessuto industriale e quelle povere.

Coerentemente Hayek afferma che la giustizia sociale

non ha alcuna applicazione al modo in cui il processo impersonale del mercato distribuisce il dominio su beni e servizi a determinate persone: ciò non è giusto nè ingiusto, poiché i risultati non sono nè voluti nè previsti e dipendono da una moltitudine di circostanze che nella loro totalità non sono note ad alcuno. La condotta degli individui in quel processo può benissimo essere giusta o ingiusta; ma poiché le loro azioni completamente giuste hanno per altri conseguenze che non erano state nè volute nè previste, queste conseguenze non possono diventare giuste o ingiuste.

L'ideologia del mercato, il federalismo, il potere delle multinazionali, concorrono tutti alla più grande polarizzazione delle ricchezze mondiali avutasi finora, la quale disegna una gerarchia precisa sia tra le borghesie che tra le varie classi lavoratrici: per un verso l'alleanza tra borghesia occidentale e terzomondista, per l'altro, la differenziazione salariale tra la forza-lavoro occidentale e quella degli altri paesi, rappresentano le basi di sostegno del comando internazionale.

3. L'aumento delle macchine, il ruolo strategico che esse assolvono rende sempre più impossibile l'equazione che finora, entro certi limiti sempre più ristretti, ha funzionato e cioè che sviluppo, allargamento della base produttiva, produce occupazione. Oggi sviluppo diventa, all'opposto, sinonimo di ulteriore drastica perdita di lavori.

Il fenomeno vede una massa sempre più numerosa perdere l'uso di parte operaia della contraddizione tra valore d'uso e valore di scambio della forza-lavoro, circa il rapporto salariale. D'altra parte, il declino della civiltà del lavoro salariato fa perdere terreno anche alla forza politica che il proletario ricavava dal suo essere comunque necessario per mettere in moto la produzione sociale. Così come gli schiavi nell'antichità non avevano diritti politici, così il nuovo proletariato rischia, all'indomani della fine della dialettica servo-padrone di hegeliana memoria, di essere semplicemente *inutile*, di non avere più diritti e tra questi quello della rappresentanza.

Questa massa di *invendibili* scopre di non avere più rappresentanza ufficiale, di essere sempre più spinta ai margini, in una realtà in cui, appunto, perde la sua sovranità se pure delegata. La domanda che sorge è quindi: *chi rappresenta, o meglio, come intende rappresentarsi una fetta sempre più consistente di composizione di classe?* Il problema sta in come il nuovo proletariato conquista potere - come fa cioè a fuoriuscire dalla società del lavoro e contemporaneamente costruire i rapporti di forza per liberare la soddisfazione del bisogno dal lavoro. Il primo ele-

mento di strategia deve essere quello di adeguarsi al livello raggiunto dallo scontro e di incominciare a considerare l'aspetto internazionale della condizione dei salariati non più nei termini di una generica solidarietà e di un antico internazionalismo, ma nei termini della presa d'atto che senza questa visione globale e senza una ricomposizione politica che abbia quello sfondo, qualsiasi tentativo di opposizione antagonista è costretto a rinchiudersi nel terreno perdente del territorio nazionale.

La formazione di una nuova soggettività in grado di essere portatrice di un'alternativa non può non prendere in esame un progetto che contenga due punti unificanti per l'intera composizione di classe internazionale. Bisogna creare un forte interesse, una grande concentrazione di intelligenza politica e di lotte sociali, un processo di egemonia culturale, intorno all'unica proposta all'altezza dei tempi: *la riduzione generalizzata della giornata lavorativa sociale a livello mondiale, senza per questo aumentare i ritmi lavorativi e un reddito adeguato - con o senza lavoro. In una situazione tra Nord e Sud del mondo in cui non vi sia differenziazione salariale.* Questa battaglia deve caratterizzare il ventunesimo secolo e deve essere il nuovo cemento dell'internazionalismo proletario.

Se la sfida del nuovo secolo si dà a questa altezza, si devono costruire tutti i passaggi affinché le forze del lavoro sociale, le esperienze metropolitane alternative, il movimento per il reddito sociale, trovino convinzione e coraggio per avviare un processo di comunicazione e di lotte politiche a livello continentale. Una qualsivoglia strategia avente un respiro unicamente nazionale è perdente e non ha più molta strada da fare nemmeno da un punto di vista di contenimento della furia aggressiva del capitale. Ogni impostazione che insista a rimanere chiusa nell'orticello di casa è di per sé residuale e può essere soltanto la sommatoria di un insieme di lotte resistenziali, che, pur nella loro dignità e necessità, non possono evitare sul medio periodo la definitiva debacle del movimento operaio come soggetto storico.

Che esigenze e bisogni sociali debbano essere soddisfatti attraverso una politica di spesa per servizi, che più in generale l'organizzazione della società tagliata su un'effettiva qualità della vita per tutti, debba mettere in conto un'estesa lotta di classe per la redistribuzione delle risorse, è un fatto che non può essere messo in discussione. La novità è che la soggettività antagonista non necessariamente deve difendere uno Stato sociale che o non c'è, o si dequalifica ogni giorno di più, collassa per gli antichi mali che, per quanto concerne l'Italia, non hanno mai potuto definire il sistema come uno Stato sociale, bensì come Stato assistenziale di molto inferiore agli standard occidentali.

Si tratta dunque di portare a termine battaglie per non fare arretrare ulteriormente le condizioni materiali di milioni di proletari. Battaglie che hanno un respiro tattico, un respiro di assoluta necessità, quasi di sopravvivenza. Contemporaneamente è necessario andare oltre lo Stato sociale, per il diritto di tutti all'accesso della ricchezza.

Già il fatto che a tutti noi è imposta dal corso delle cose una comprensione internazionale dei problemi e della conseguente costruzione dei rapporti di forza, la dice lunga su ogni miope pensiero politico che non si sprovvincializzi, prendendo atto e agendo di conseguenza, dell'espansione mondiale del capitale e del comando internazionale delle multinazionali. Questo, naturalmente, non significa abbandonare il

terreno nazionale: significa riqualificare la lotta che già si conduce, modificandola alla luce della necessità di costruire gli spazi necessari perchè le forze dell'antagonismo possano comunicare tra loro e trovare i modi e i tempi della sedimentazione di una forte opposizione sociale e politica comune contro gli organismi internazionali, contro le multinazionali, e contro gli Stati di appartenenza.

Si può sviluppare tutto ciò facendo leva su un progetto che miri ad una lenta ma preziosa egemonia culturale e politica, la quale abbia il suo fulcro nella demistificazione dell'ideologia del mercato, della produzione capitalistica, e nel processo di ricomposizione politica di classe. Costituzione di nuovo potere, di nuovo diritto, di nuovi rapporti di produzione: questi i punti strategici.

Altra importante tappa è la rielaborazione teorico-pratica della sovranità e della rappresentanza. In questa circostanza, bisogna fare un lavoro preciso di riconsiderazione del concetto del *politico* che anche nella tradizione rivoluzionaria ha spesso calcato le scene dell'*autonomia del politico* a discapito del sociale che rimane l'unico terreno su cui il politico può avere un suo reale e legittimo fondamento. Lo dimostra, in negativo, l'esperienza storica delle rivoluzioni fatte in nome del marxismo, ma che di Marx avevano davvero ben poco.

Si tratta di fare una riflessione più complessiva riconoscendo che l'autonomia del politico tanto ha potuto contare su una vasta dimensione di consenso anche a sinistra e nella sinistra rivoluzionaria, perchè, anzichè approfondire la critica che Marx operò dello Stato come espressione massima dell'alienazione politica, si è piuttosto preferito dare il via ad una tradizione che ha percorso, modificandola di segno, la stessa strada compiuta dal moderno Stato borghese. In questo modo, anche nelle società socialiste si è perpetuata la divisione tra Stato e società civile, invece di sperimentare una diversa esperienza, mirante a riassorbire le funzioni politiche nella società, a riassorbire la separazione del politico nella pienezza del sociale. Nel prosieguo dell'esperienze rivoluzionarie del XX secolo non si sono fatti gran che passi avanti nella costruzione di società veramente alternative dal momento che il modello guida era la Rivoluzione d'Ottobre avente, a sua volta, come riferimento la Rivoluzione francese dell'89 che segna il compimento del lungo sedimentarsi storico dello Stato moderno e della conseguente conquista, da parte della borghesia, del potere politico.

Oggi una critica di questa separazione della politica, una rinnovata critica contro il sistema dei partiti, le nuove istituzioni, non può non basarsi su una critica dello Stato quale che sia la forma che esso assume. Democrazia diretta in questa direzione non può coniugarsi che con assenza della onnipotenza dello Stato, di questo "comitato d'affari della borghesia".

La risposta parte dunque da qui. Sulle ceneri del fallimento delle Rivoluzioni socialiste e sul declino della vecchia idea di sovranità. Ritorna lo scontro diretto tra capitale e lavoro, non più mediato dallo Stato sociale.

Il traguardo da raggiungere è la riduzione generalizzata della giornata lavorativa sociale, è il reddito. È tempo di preparare un manifesto europeo per questi obiettivi. I tempi premono per questo, bisogna costruire da subito i passaggi, trovando le forze, le energia, l'impegno.